

Si discute molto sui rapporti fra comunisti e socialisti, soprattutto dopo la formazione di questo governo e dopo i suoi primi atti.

Gli approcci possibili sono molti e nessuno trascurabile. C'è, ad esempio, chi dedica attenzione alle novità presenti nel Psi: non solo alle novità di linea e di condotta politica, ma a quelle che concernono la rappresentatività sociale o la struttura organizzativa di quel partito.

Si sentono qua e là manifestare dubbi in proposito; e anche il disquisire che si fa — fuori e dentro il Psi — intorno a una «nuova centralità» socialista, può contribuire a offuscare il dato storico non contestabile e non cancellabile della collocazione del Psi nella sinistra italiana.

Naturalmente, sottolineare con energia che esiste un'«area» di sinistra di cui i partiti — e le tradizioni — comunista e socialista sono parte essenziale pur se non esclusiva, non vuol dire ignorare la peculiarità che la caratterizza.

Non possiamo, anche in questa occasione, tacere su una questione che abbiamo già posto più volte ma che, nei pur numerosi interventi di parte socialista, non viene in alcun modo

Perché non basta il rinvio a una prospettiva laburista

La sinistra e il governo. Discutiamo con i socialisti

Ricambio di ceto politico o di forze dirigenti nella società? - Dal primo centro-sinistra all'esperienza di solidarietà nazionale - L'esigenza obiettiva dell'unità

una organizzazione, né sul terreno sindacale né su quello politico. L'esigenza della unità della sinistra è, dunque, ben viva, ma non è istituzionalmente garantita; è, invece, conseguenza di volontà e di scelte.

Ciò che importa è non scambiare la peculiarità — l'esistenza, a sinistra, di due partiti — per una perenne e incombente minaccia di frattura che restringerebbe e mutilerebbe la sinistra; e non credere che si tratti della ennesima anomalia italiana che, prima o poi, va cancellata.

Noi, in questo articolo, più che discutere del Psi, vogliamo però discutere col Psi, nel modo più serio e approfondito possibile, in particolare sulle questioni generali, di prospettiva, su cui anche Craxi si è soffermato, e che sono sicuramente decisive per la sinistra e per la sua unità.

Qualche cosa sulle scelte e sugli atti concreti che oggi vengono compiuti — bisogna tuttavia dirlo — e non per evitare il confronto sui grandi temi contrapponendo alle idee i fatti, come se solo questi contassero e il resto fosse nient'altro che fumo.

Non possiamo, anche in questa occasione, tacere su una questione che abbiamo già posto più volte ma che, nei pur numerosi interventi di parte socialista, non viene in alcun modo

trattata. E' o non è — da parte del Psi — considerata ancora di attualità l'esigenza, la necessità, che si formi un governo fra le cui forze costitutive ci sia l'intero movimento operaio e che componga la maggioranza attuale? Il gruppo dirigente della Dc, ad esempio — presenta e sostiene l'esperienza politica in corso con argomenti e intenzioni che vanno nella direzione opposta, verso un approfondimento delle lacerazioni fra le forze democratiche e all'interno della sinistra stessa.

Il silenzio nei confronti di queste posizioni e di questi propositi, lo abbiamo detto e lo ripetiamo, non è un fatto di poco conto, e contribuisce molto a creare un clima di tensione e di diffidenza — che purtroppo è — fra comunisti e socialisti. Ben diversa sarebbe la situazione se, da parte socialista, si replicasse alla strategia preambolista delineando un diverso e opposto sviluppo politico e non limitandosi a far balenare l'eventualità di una presidenza del consiglio socialista, fatto che sarebbe sicuramente nuovo e rile-

va ma non tale, di per sé, da risolvere tutti i problemi di scelta e di prospettiva politica. Ma — sentiamo già l'obiezione dei compagni socialisti — vi siete forse convertiti alla alternativa di sinistra? L'esigenza di un rapporto con la Dc vale solo quando la ponete voi? Nient'affatto: l'alternativa è una delle possibili traduzioni della unità della sinistra, ma non certo la sola; i motivi per cui non consideriamo fondata e robusta la strategia dell'alternativa — l'abbiamo tante volte trattati. La unità della sinistra è invece una condizione essenziale per realizzare qualsivoglia politica di rinnovamento e di progresso. Diciamo di più: in presenza di una divisione, gli obiettivi che i singoli partiti della sinistra autonomamente si pongono, non sarebbero raggiungibili o, anche se formalmente raggiunti, muterebbero di segno rispetto alle intenzioni dichiarate. A dimostrare la verità di questa affermazione c'è tutta l'esperienza del centro-sinistra e — in modo e misura diversi — anche quella della «unità nazionale».

Nessuno può accusarci di essere insensibili alla esigenza che l'unità fra Pci e Psi non venga intesa in modo chiuso, ma sia invece fulcro di una più vasta alleanza democratica e riformatrice, che raccolga tutte le forze sociali, ideali e politiche

che possono convergere in un impegno innovatore.

E', questa, una necessità obiettiva, non è certo un pretesto per mobilitare collaborazioni con la Dc in chiave moderata e conservatrice.

Se i compagni socialisti divengono oggi sull'argomento, più attenti e sensibili di quanto non siano stati in passato, tanto di guadagnato per tutti. Proprio se si affronta in modo corretto questo problema, se non ci si chiude dentro steccati rigidi, l'unità della sinistra diviene però più che mai la cartina di tornasole per verificare quanto ci sia di strumentale e quanto, invece, di giusto nel perseguire l'allargamento delle alleanze. Se lo si fa partire dalla unità, e con l'impegno comune — per quanto differenziato — di tutte le forze della sinistra, allora è uno sforzo sacrosanto e fecondo. Se, al contrario, si agisce a prescindere dalla esigenza unitaria, o addirittura con una carica polemica e concorrenziale interna alla sinistra, allora, cheché se ne dica, si compie una operazione di tutt'altro segno.

E arriviamo, per concludere, alla questione delle prospettive, che Craxi a Milano ha affrontato indicando la strada «laburista».

Cerchiamo di non accontentare un altro focolaio nominalistico. Con la parola «laburismo» si possono intendere molte cose e, fra queste, molte buone, accettabili o addirittura, nella sinistra italiana, ovvie. Né noi vogliamo affardarci a ricordare che quando parliamo di «terza via» (il nostro congresso di un anno fa è stato dedicato a questo) lo facciamo anche perché convinti che la sinistra italiana possa e debba raccogliere tutta una parte positiva delle esperienze laburiste e socialdemocratiche.

Vediamo invece, fra i tanti, un problema decisivo: il solo, anzi, veramente decisivo.

La sinistra al governo che cosa comporterebbe, che cosa deve proporre? Un ricambio nella amministrazione della cosa pubblica, il sostituirsi di un ceto politico — migliore quanto si vuole — ad un

altro ceto politico o, invece, un ricambio di forze dirigenti nella società, l'assunzione di una funzione dirigente da parte del movimento operaio il cui punto di vista sarebbe, o comincerebbe ad essere, punto di vista prevalente nel determinare gli indirizzi di governo, la scelta di uno sviluppo e così via.

Nelle espressioni che Craxi ha usato, nel suo ultimo discorso, per definire una prospettiva laburista, non c'è una risposta a questa domanda. Non basta, d'altro canto, avere una risposta, il semplice riferimento alla «prospettiva laburista». S'infatti è vero che attualmente le esperienze laburiste e socialdemocratiche non hanno fra i loro propositi quello di affermare il movimento operaio come nuova forza dirigente nella società — ma ci sono in giro per l'Europa segnali e aperture interessanti — riferendosi alla storia e alla tradizione non si può ignorare che proprio questo era l'obiettivo con il quale, in passato, si sono cimentati. Basti pensare al periodo fra le due guerre mondiali, alle vicende della socialdemocrazia tedesca e, ancor più, del laburismo inglese. Il fatto che prima la grandinata, poi la seconda guerra — e, treché, naturalmente, limiti soggettivi — abbiano affievolito, fino a cancellarlo, quel proposito, non vuol dire che esso sia estraneo a questa corrente del movimento operaio in Europa.

Non è forse giunto il momento anche per chi auspica una prospettiva laburista di riprendere da punti alti la sfida di governo del movimento operaio?

Se lo si crede, allora la competizione, la polemica, dentro il movimento operaio e la sinistra rigiurderanno il modo in cui questa sfida deve essere portata per avere successo e non andranno certo a detrimento dell'unità. Altrimenti si apprebbe una fase di divisione per la quale, potrebbe valere solo il monito di Giorgio Amendola: lanciati esordì del centro-sinistra: chi ha il filo tesserà più tela.

Claudio Petruccioli

L'Iran, il tiranno e i padrini nel «testamento politico» di Reza Pahlavi

Le confessioni dello scià: come la Cia crea e distrugge

Il titolo enfatico ma promettente «Risposta alla storia» di Mohammad Reza Pahlavi, Editoriale Nuova, pp. 302, L. 7.200 non deve trarre in inganno. Il lettore, più indulgente, più disposto ad ascoltare tutte le campane, cercherà infatti invano, in questo libro scritto con fretta rabbiosa, dritta male e peggio tradito, una spiegazione ragionevole e convincente degli avvenimenti iraniani. Esule, per sempre, alleggerito del peso del potere, gravemente malato e vicino al tramonto, l'ex scià poteva abbandonarsi a riflessioni serene e a confessioni sincere, in un

onesto confronto fra intenzioni e risultati, successi e insuccessi, a fatti e a fatti. Ma nulla lo ha fatto. Invece di un contributo (sia pure postumo) alla ricerca delle cause di una delle più straordinarie rivoluzioni del nostro secolo, l'ex imperatore ha dato alle stampe, con la parpallata arroganza di chi forse crede di essere immortale, un'apologia querula, stizzosa, allusiva, nella forma, quanto arida nella sostanza, della propria persona e del proprio operato, senza pietà alcuna per i vinti di ieri (Mossadegh e gli sfortunati eroi del primo movi-

mento nazionale), né alcun rispetto per i vincitori di oggi (Khomeini, i mollah, i partiti, i movimenti laici e religiosi, le masse). In questo sedicente «testamento politico» morale, la storia dell'Iran è presentata come una lotta manichea fra il Bene e il Male: fra un patriota lungimirante, equilibrato, giusto, moderato e generoso (lo scià) e una banda di traditori, fanatici, spie, agitatori e sabotatori di professione, che per ragioni oscure (pure malsanti, invidia, dispetto, cupido disordine), danno vita ad una «corrente», odiosa, nefasta e maledetta» alleanza fra Rossi e Ne-

ri, comunisti e sacerdoti e liberali e socialisti». Il cui perfido scopo è impedire allo scià di «fare la felicità degli iraniani», e giuraprendere: la Grande Distruzione. Il libro è un'opera di propaganda e di lotta politica, e nella follia omicida. E il dispostissimo, la censura sulla stampa, le migliaia di arresti, le fucilazioni, la tortura praticata dagli aguzzini della SAVAK? Solo «sbavature» e inevitabili sbavature. Testate. L'autore (chiunque esso sia, l'ex sovrano in persona, o un ben pagato mercenario della penna) non è però abbastanza accorto da non la-

sciarsi sfuggire alcune involontarie ma preziose ammissioni. Mettiamole agli atti. Pagina 70: «Nell'agosto del 1953, fortemente appoggiato dagli Usa e dall'Inghilterra... e dopo aver discusso della questione con il mio amico Kermit Roosevelt, inviato speciale della Cia, decisi di farla finita. Il 15, incaricavo il gen. Nasser, allora colonnello comandante della guardia imperiale, di rinviare a Mossadegh il decreto che lo destituiva e al generale Zahedi, il decreto che lo incaricava di formare un nuovo governo». «All'inizio di gennaio mi fu portata una notizia sorprendente. «Sire, il gen. Huseyer è a Teheran da alcuni giorni!... «Gli spostamenti del generale Huseyer (comandante della seconda della Nato) venivano sempre programmati in anticipo. Questa volta nulla, mistero totale... Interrogai i miei generali: anche loro

erano all'oscuro di tutto. Che cosa era dunque venuto a fare in Iran quel generale americano?... Quali furono le decisioni prese?... Che cosa è accaduto? Tutto ciò che posso dire è che, al momento della parodia che precedette la sua esecuzione, il gen. Rabii, comandante dell'aviazione iraniana, avrebbe dichiarato ai giudici: «Il gen. Huseyer ha gettato il suo voto per il Paese come loro insubordinate. La connessione con la Cia, la protezione di Truman, Eisenhower, Johnson, Nixon, Kissinger (una bella galleria di padrini), il ruolo servile, clientelare, da borioso ma zelante satellite, accettato dallo scià in cambio di robusti puntelli a un trono in pericolo, sono le poche verità (poche, ma essenziali) in un'opera che, per il resto, vale quanto un depliant pubblicitario di merci scadute e ritirate dal mercato.

Arminio Savio



Ungheria anni Venti

L'avanguardia che scelse Cézanne e la bandiera rossa

Una sorprendente e poco nota stagione pittorica in una mostra a Roma

ROMA — C'è stata, poco tempo fa, al Palazzo delle Esposizioni, una grande mostra dell'avanguardia polacca che per tutti è stata la scoperta dell'importante, originale apporto degli artisti polacchi all'arte moderna. E' ora la volta di una mostra rara allestita nelle sale dell'Ente Premi Roma a Palazzo Barberini fino al 26 luglio e dedicata all'avanguardia ungherese tra il 1905 e il 1925 e, in particolare, a due fondamentali gruppi di artisti innovatori: gli Otto (Berény, Czobel, Czigany, Kernstok, Marjly, Orban, Por e Tihányi) e gli Attivistici (Kassák, Kmetty, Nemes-Lampert, Mattis-Teutsch, Uitz, Bortnik, Moholy-Nagy e altri).

Il primo gruppo si costituisce a Budapest dalla rottura con il Circolo Impressionista e Naturalista nel 1907, il secondo svolge la sua attività dal 1910 attorno alle riviste A Tett (Azione) e Ma (Oggi) ed è più avanzata politicamente fino a partecipare alla rivoluzione ungherese del 1919 e, dopo la caduta della Repubblica dei Consigli di Béla Kun, è costretto all'emigrazione a



Vienna e a Berlino allargando i contatti internazionali con altri movimenti (futurismo, dadaismo, il Bauhaus, suprematismo e costruttivismo sovietici). Questa prima mostra a Roma comprende 184 opere e vari documenti ed è stata organizzata nel quadro degli accenti culturali italo-ungheresi e realizzata dalla Galleria Nazionale d'Arte Moderna e dall'Ente Premi Roma. E' un peccato che la mostra non abbia avuto la pubblicità che merita; fra l'altro, il manifesto che riproduce un'opera astratta di Kassák non porta nemmeno l'indicazione che si tratta del movimento avanguardistico ungherese tra il 1905 e il 1925; e bisogna aggiungere che l'attività degli Otto e degli Attivistici, restata piuttosto chiusa per molte ragioni in Ungheria negli anni stessi dell'avanguardia, non è affatto conosciuta da noi nemmeno tra gli addetti ai lavori.

Ma cerchiamo di vedere alcuni caratteri che furono tipici e peculiari dell'uno e dell'altro gruppo e anche del movimento generale quale si può cogliere da questa mostra. György Lukács, che nei suoi scritti intorno al 1918 era piuttosto dubbioso sulle capacità dell'arte di modellare la vita ma era sostenitore di un parallelismo delle forme della vita e delle forme dell'arte, salutò la prima mostra del gruppo degli Otto come una dichiarazione di guerra dell'arte. Da parte sua Robert Berény parlava di «mezzi nuovi e non ancora degradati»; e Karoly Kernstok fantasticava per l'arte sulla funzione di «dirigere l'anima delle masse».

Il pittore Béla Czobel tornato da Parigi con i suoi quadri, l'aveva ancora portato il terreno della nuova generazione a Budapest: Parigi sostituisce Monaco nella cultura artistica ungherese, ci furono mostre dei nuovi artisti di Parigi, e Cézanne, Gauguin e Matisse entrarono un po' in tutti gli studi. E per tutto quello che si può vedere qui fu proprio Cézanne, col suo scomporre e ricomporre l'immagine del mondo, a sconvolgere positivamente l'immaginazione degli ungheresi e a determinare



la svolta. Ma la scoperta di Cézanne dopo la sua morte fu generale in Europa. In cosa fu originale la scoperta del gruppo degli Otto? Nel legare la rivoluzione del linguaggio plastico, all'attesa così profonda, diffusa e radicale della rivoluzione sociale. Gli artisti ungheresi deformano appassionalmente, mettono sul tavolo anatomico il linguaggio codificato; ma mentre respirano fortemente a pieni polmoni l'aria della tempesta — la tanto desiderata tempesta — tendono a rappresentare la figura umana spesso proletaria, sola o in gruppi, con una plasticità furente, drammatica, patetica e che vuole comunque essere decapito dominatrice di uno spazio in trasformazione.

Forse, si possono fare confronti con gli artisti tedeschi e sovietici dopo la grande guerra; ma è certamente un carattere molto ungherese questo dell'assimilazione incondizionata di futurismo, espressionismo, dadaismo, suprematismo e costruttivismo al nuovo funzione rivoluzionaria di cambiamento di sguardo sul mondo, di rimodellazione dei materiali dell'arte in relazione alla vita individuale e sociale, di ricostruzione di un'architettura dell'immagine che, fu per gli Otto, sostanzialmente cézanniana e, per gli Attivistici, suprematista-costruttivista.

Premio selezione BANCARELLA 1980

GINA LAGORIO FUORI SCIENA

GARZANTI

PACE E GUERRA

Con l'8 giugno si è chiusa una fase politica. Come si orientano le sinistre in quella che si è aperta? Fabrizio Cicchitto, Pietro Ingrao, Lucio Magri. Il caso americano (dossier) Balbo, Berlinguer, Bluestone, Castellina, Ceccarelli, Harrison, Salvati. È in calce il numero di luglio-agosto. Dario Nicacchi